

**Testimonianze tratte da  
Renato Giorgi, “Marzabotto Parla”, Venezia, Marsilio, 1991**

**SAN MARTINO**

Al bivio tra la chiesa e il cimitero di San Martino, i nazifascisti adoperano la benzina per distruggere i corpi di cinquantadue persone massacrata dalla mitraglia. Gaetano Luccarini è abbattuto e bruciato con la moglie e sei figli; la famiglia di Angelo Lorenzini ha tredici morti, Augusto Casagrande sei; cade anche la famiglia del parroco don Ubaldo Marchioni, tutti meno il vecchio padre.

A me hanno massacrato quattordici familiari – racconta Giuseppe Lorenzini -. La moglie e due figli, uno di cinque, l'altro di quattro anni, li fucilarono il giorno 29 settembre a San Giovanni; il giorno dopo, a San Martino, furono assassinati dai nazifascisti mia madre, tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti.

Io, buttandomi dalla finestra, ero riuscito a rifugiarmi nel bosco, da dove sentivo le grida della gente di San Giovanni. Sentivo anche le urla degli assassini e ce n'erano che parlavano in dialetto emiliano, ma tutti avevano i vestiti delle SS.

Il giorno dopo, a San Martino, vidi lontano un gruppo di gente, tutte donne e bambini, con un solo uomo in mezzo con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggrupparono. Fecero presto, ve lo dico io; picchiavano sulle dita e le unghie delle mani e dei piedi con i calci dei fucili. Li portarono proprio davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e li massacrarono tutti con le mitraglie. Poi, uno per uno, gli diedero un colpo di fucile alla nuca.

Tornarono ad ammucchiarli, perchè nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri, fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo più riusciti a trovare la testa.

Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura ai miei morti; sepoltura provvisoria, s'intende, così come si poteva. Mi unii con gli altri scampati, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, perchè i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

Il 25 settembre sfollammo da casa Beguzzi, troppo bassa e vicina al fiume e alla ferrovia, e riparammo a San Martino, che pareva più sicuro. Il 29 mattina gli uomini scapparono tutti per paura di essere deportati. Infatti tutte le altre volte che i nazifascisti erano venuti in rastrellamento sempre se l'erano presa con gli uomini giovani e validi e li avevano catturati e anche fucilati; mai avevano toccato le donne e i bambini.

Passò una prima squadra di nazisti, il giorno 29, e non fecero nulla; pensammo che anche questa volta ce la saremmo cavata con la paura. Invece il 30 arrivò una seconda squadra: presero tutti quelli che poterono, li misero contro la casa dei contadini del parroco e li falciarono con le mitraglie. Poi li bruciarono con le fascine e con dell'altra roba che avevano loro. Uno della famiglia Lorenzini di San Martino, che aveva assistito al massacro, mi raccontò in seguito che mentre erano chiusi nella parrocchia, prima di essere massacrati, una mia figlia sposata, col suo bambino al collo, nel vedere uccidere il marito sotto i propri occhi, si scagliò contro i nazifascisti chiamandoli vigliacchi e assassini. Uno delle SS le rispose nel nostro dialetto: essendosi subito accorto che così si era tradito, fece segno agli altri e portarono tutti fuori al massacro, anche mia figlia col bambino al collo.

**CAPRARA**

Ancora sui fatti di Caprara, depone Roberto Carboni. Egli – caso raro sull'acrocoro – non lamenta la perdita di alcun familiare.

Verso le dieci del mattino si cominciarono a sentire gli spari in molte direzioni, e per i monti si vedevano case in fiamme e grandi fumate nere.

Nei precedenti rastrellamenti, i nazifascisti avevano sempre catturato solo gli uomini per deportarli o fucilarli, avevano anche bruciato case, ma rispettato le donne e i bambini. Perciò quella mattina, quando ci rendemmo conto della presenza dei nazifascisti, noi uomini validi decidemmo di nasconderci, ma per la sorte delle donne e dei bambini,

pensammo di non doverci preoccupare. Quindi noi uomini corremmo nella macchia, perchè tutti si sapeva che là i nazifascisti non sarebbero venuti, avevano una gran paura a inoltrarsi tra le piante.

Finchè ci furono nazifascisti nelle vicinanze, cioè per cinque giorni, rimasi nascosto. Quando finalmente tornai, mi si presentò la casa bruciata e in parte crollata. Davanti a casa non c'era nessuno, ma come entrai in cucina dopo essermi fatto strada fra le macerie, la trovai piena di cadaveri accatastati. Erano 44, tutte donne e bambini. Parte li conoscevo perchè erano miei vicini, altri erano gente di Villa Ignano, Sperticano e altri luoghi.

Li avevano tutti ammucchiati in cucina, poi dalla porta aperta che dava sulla strada, li avevano massacrati con la mitraglia e le bombe a mano. Impossibile scappare, perchè di fuori stavano in agguato e chi provò fu ributtato dentro a colpi di fucile, come si capiva da alcuni cadaveri che facevano mucchio proprio sotto la finestra. A vedere quella quantità di morti, si pensava che doveva essere stata una cosa tremenda. Per lo più erano uno sopra l'altro contro la parete di fronte all'uscita, segno che spingevano da quel lato nell'ultima disperata illusione di trovare scampo, di fuggire davanti alla canna della mitraglia che sparava nel vano della porta. Poi i nazisti avevano minato la casa, che in parte era crollata sui cadaveri. C'erano bimbi e donne consumati dal fuoco: quando li raccogliemmo per seppellirli, le carni bruciate si sfacevano.

Riuscimmo a seppellirli tutti in una grande buca.

Sempre in quel giorno, Maria Collina perdette quattro figli, la minore una bambina di soli quattro anni.

Io – ricorda piangendo la donna – cercai di far capire ad un nazista che lì c'erano solo vecchi, donne e bambini, ma lui mi cacciò indietro dicendomi: "Non importare niente! Tutti fare Kaput".

Gilberto Fabbri, quando dagli enormi falò delle case per tutto l'orizzonte, e dagli spari, capì che i nazifascisti si avvicinavano, decise, la mattina del 29 settembre, di cercare scampo a Caprara.

Vi trovai già rifugiate una cinquantina di persone, tutte donne, ragazze e bambini. Passammo parecchie ore di paurosa attesa; il terrore ci toglieva anche la parola, mole donne piangevano e singhiozzavano buttate in terra, con i figli stretti tra le braccia.

Alle quindici, in noi quasi s'era fatto un po' di speranza che non ci avrebbero scoperto, e qualche timida parola si sentiva mormorare sotto voce, quando arrivarono tre nazisti, mascherati da teli mimetici e con gli elmetti ricoperti di foglie. Ci ingiunsero di uscire dal ricovero e ci stiparono tutti nella cucina nella casa di Caprara, di cui sbarrarono le porte lasciando aperta solo una finestra, attraverso la quale, subito dopo, scagliarono quattro bombe a mano di quelle col manico, e una grossa granata di colore rosso. L'esplosione fu tremenda e coprì il grande urlo di tutti, poi un fumo denso si stese sui cadaveri dilaniati. Un acuto dolore mi tormentava alle gambe, ma riuscii egualmente a saltare dalla finestra e nascondermi in mezzo a un cespuglio, distante tre o quattro metri.

Vidi i tre nazisti aprire la porta della casa e piazzare una mitraglia. Volsi il capo inorridito, e dall'altra parte mi apparvero due donne che scappavano affannosamente attraverso il campo. Sentii degli spari e le due donne caddero a una a breve e distanza dall'altra.

Dopo circa un quarto d'ora, sempre rintanato nel cespuglio, vicinissimo a me furono sparati molti colpi e raffiche che si confusero con le urla strazianti delle donne e dei bambini ancora vivi nella cucina. Poi fu il silenzio.

Anche Carlo Castelli assistette all'eccidio di Caprara.

Fuori dell'abitato, dove i prati si allargano verso la macchia lontana, una donna dai capelli bianchi, vestita di nero, correva disperata col fiato rotto dai singhiozzi. Dietro la inseguiva un nazista, non so di che grado, stringeva la pistola con una mano, rideva, senza impegnarsi troppo nella corsa. Si era accorto che la donna non aveva forze per resistere a lungo. Infatti la vidi poco a poco rallentare, stroncata dall'affanno, e la distanza tra lei e l'inseguitore calava a vista d'occhio finchè quasi si fermò, barcollante, con le mani strette alla gola. Allora le fu sopra, e rideva, l'afferrò per i capelli con la mano libera, le girò lentamente la testa verso di sè, e le sparò più volte in faccia

## CERPIANO

Nell'oratorio di Cerpiano ammucchiano 49 persone, di cui 19 bimbi e 25 donne. I bimbi sono messi in fila contro il muro esterno e con promesse di cibo e denaro a lungo invitati prima, e minacciati poi, a dire quanto sanno dei partigiani. I bimbi non parlano e vengono di nuovo scaraventati nell'oratorio. Segue subito un primo lancio di bombe che assassina trenta persone.

Poi le SS decidono di riposare e a lungo gozzovigliano fuori dall'oratorio. I lamenti di una ferita agonizzante li disturba. E' la signora Nina Frabboni Fabbris di Bologna che un nazista si affretta a finire. Emilia Tossani e il vecchio Pietro Orlandi tentano la fuga: vanno poco oltre la soglia. I nazisti possono gozzovigliare tranquilli.

Fernando Piretti, di otto anni, si salva, e credendo che i nazisti siano lontani, estrae di sotto il corpo della madre la bimba Paola Rossi di sei anni, anch'essa viva. Ma i nazisti tornano e la maestra Antonietta Benni, terza fortunatamente incolume, è ancora in tempo ad occultare i due bambini vivi sotto una coperta.

Ero maestra d'asilo nel paesino di montagna – riferisce la maestra Benni -. La mattina era terribile e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i nazisti piombarono tra le case, ci fecero uscire tutti all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti, quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini.

Speravamo che non ci facessero niente. Invece dopo un po' si aprì la porta e comparvero alcuni nazisti dalle facce paurose, che stringevano per il manico le bombe a mano e guardavano verso di noi come chi sceglie un bersaglio. "Gente, dite l'atto di dolore, che ci ammazzano tutti!", gridai io. Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva, implorava, le madri stringevano a sè i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta.

Quando tornai ad aprire gli occhi: "Sei viva?", "Sei morta?", sentii bisbigliare con voce affranta nell'oratorio quasi buoi, e i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti si levavano intorno a me. Dovevano già essere morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpi di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola.

Durante la notte una donna, che forse fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto a bocconi sopra di lei. Comparve una sentinella, sentii rintronare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata. Da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio.

Fratanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti. Un vecchietto tentò di fuggire dalla porta tirandosi la nipotina per mano: li ammazzarono immediatamente.

La mattina del 30 settembre i superstiti supplicavano: "Lasciateci andare fuori, abbiate pietà di noi!". "Tra venti minuti tutti kaput", fu la risposta dei nazisti. Come avevano detto, dopo venti minuti seguì la strage.

Ci salvammo solo io e i due bimbi Paola Rossi e Fernando Piretti. "Anche la mamma è morta, anche la nonna!", singhiozzavano i bimbi disperati, inginocchiati sui cadaveri dei loro cari. Stavamo per uscire dall'oratorio, quando ci accorgemmo che le SS ritornavano. Nascosi in fretta i due bimbi sotto una coperta, raccomandai loro di non muoversi, e mi finsi morta tra i cadaveri. I nazisti entrarono per controllare che tutti fossero morti e per depredare i cadaveri. A me sentirono la mano, che per fortuna era gelida, e mi strapparono la borsetta.

Più tardi sopraggiunse un giovane di Vado, Francesco Lamberti, che mi portò in salvo con i due bimbi. Di lì a qualche giorno, nella casa dove mi ero rifugiata, arrivarono ancora i nazisti e io credevo fossero venuti a prendermi; vengo invece ad avvertirci che tra poco avrebbero seppellito le persone dell'oratorio, "uccise dai partigiani", dissero. C'era anche il maggiore monco, Reder, lo ricordo bene.

## CASAGLIA

Dal massacro si salvò pure un'altra giovanetta, Lidia Pirini, di Cerpiano, di quindici anni, che così riferisce oggi la propria tragica avventura:

Era il 29 settembre, alle nove del mattino. Alla notizia dell'arrivo dei tedeschi, avevo preferito fuggire a Casaglia, sembrandomi Cerpiano luogo meno sicuro. Abbandonai così i miei familiari, e non ero con loro quando li assassinarono. Mia madre e una sorella di dodici anni, otto cugini e quattro zie, furono massacrati il 29 e il 30 settembre in Cerpiano. Il 29 li ferirono soltanto, il 30 i nazisti tornarono a finirli.

Quando a Casaglia fummo convinti che i nazisti stavano per arrivare perchè si sentivano gli spari e si vedeva il fumo degli incendi, nessuno sapeva dove correre e cosa fare. Alla fine ci rifugiammo in chiesa, una chiesa abbastanza grande, piena per metà, e Don Marchioni cominciò a recitare il rosario. Ho saputo in seguito che lo trovarono ucciso ai piedi dell'altare: allora non me ne accorsi e adesso riferisco solo quanto ricordo.

Quando arrivarono i nazisti io non li vidi, avevo paura a guardarli in faccia. Chiusero la porta della chiesa e dentro tutti urlavano di terrore specialmente i bambini. Dopo un poco tornarono ad aprire e ci misero in mezzo a loro e ci condussero al cimitero: dovettero scardinare il cancello con i fucili perchè non riuscirono ad aprirlo.

Ci ammucciarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno; loro si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira. Avevano mitra e fucili e cominciarono a sparare. Fui colpita da una pallottola di mitra alla coscia destra e caddi svenuta.

Quando tornai ad aprire gli occhi, la prima cosa che vidi furono i nazisti che giravano ancora per il cimitero, poi mi accorsi che addosso a me c'erano degli altri, e non mi potevo muovere; avevo proprio sopra un ragazzo che conoscevo, era rigido e freddo, per fortuna potevo respirare perchè la testa restava fuori. Mi accorsi anche del dolore alla coscia, che aumentava sempre più. Mi avevano scheggiato l'osso e non sono mai più riuscita a guarire bene, anche dopo mesi e anni di cura.

Venne la sera, venne la notte, io stavo sempre là sotto, senza rischiare di gridare o lamentarmi, perchè avevo paura, anche se il dolore alla coscia si era fatto insopportabile e non riuscivo più a respirare per quelli che mistavano addosso. Intorno a me sentivo i lamenti di alcuni feriti.

Così passò la notte e quasi tutto il giorno 30. Sul tardo pomeriggio arrivò finalmente un uomo a cercare i familiari: li trovò tutti massacrati e anche una parente ferita che trasportò fuori dal mucchio dei cadaveri. Lo chiamai e mi venne vicino: "Tutti morti – mi disse – moglie e figli tutti morti!". Mi dimenticai di chiedergli che mi tirasse fuori dalla mia posizione, nè a lui venne in mente di farlo. Lo pregai però di tornare ad aiutarmi dopo aver soccorso la sua parente; me lo promise, purchè non avesse avvertito la presenza dei nazisti. Così se ne andò e io stetti ad aspettare. Verso sera, ci si vedeva ancora, trovai finalmente la forza di decidermi, riuscii a scostarmi i cadaveri di dosso e pian piano mi allontanai dal cimitero.

Elena Ruggeri, che perdette la madre, una sorella di sedici anni, due zii e due cugini (Augusto di quattordici e Lina di sei anni), dice:

Allora avevo diciotto anni. Il 29 settembre alle nove circa arrivarono le SS. Scappammo in chiesa, dove pensavamo di essere rispettate, tanto più che eravamo donne e bambini, perchè gli uomini validi erano per le macchie.

Il parroco diceva il rosario. Di noi chi pregava e chi piangeva. Avevamo chiuso la porta della chiesa: i nazisti arrivarono e cominciarono a urlare e battere con furia la porta, credo anzi la buttarono giù. Quando sentimmo i colpi contro l'uscio io una zia e Giorgio Munarini, un cuginetto di tredici anni che si era aggrappato alle nostre mani, scappammo in sagrestia, da dove dietro una colonnina di fronte alla porta che dava sulla chiesa, assistemmo a quello che vi accadeva. S'erano messi ai lati dell'uscita della chiesa, facevano venire fuori tutti e li picchiavano ridendo, mentre passavano in mezzo.

Il parroco, che sapeva il tedesco, parlò con due di loro, ma dall'espressione della sua faccia noi capivamo che non c'era nulla da fare; continuavano a ridere mostrando il mitra, e, poichè il parroco insisteva, lo uccisero con una raffica sopra l'altare.

Avevo messo una mano sulla bocca di mio cugino Giorgio, per paura che gridasse.

Ammazzarono anche una vecchia paralitica che non si poteva muovere. Fuggimmo alla disperata dalla sagrestia nel bosco, lontano un centinaio di metri: ci videro mentre si correva, ci spararono e gettarono anche delle bombe a mano, per fortuna senza colpirci.

Nel bosco ci sentimmo più sicuri perchè si sapeva che non sarebbero venuti. Ne avevano sempre avuto terrore folle; c'era anche un sentiero poco lontano, neppure 30 metri, ma non si azzardavano a venire. Dal bosco vedemmo che fecero andare tutti verso il cimitero vicino alla chiesa dopo aver scardinato il cancello a spallate aiutandosi con i fucili. Dal nostro posto vedevamo dentro al cimitero. Dopo un quarto d'ora che li avevano messi contro la cappella, aprirono il fuoco e gettarono anche delle bombe a mano. Spararono molto basso, per colpire i bambini. Appena finito il massacro, se ne andarono.

Alle 4 del pomeriggio entrai nel cimitero a cercare i miei ma non li trovai perchè erano sotto il mucchio dei morti. Da un angolo della cappella mi chiamò mia cugina Elide Ruggeri, ferita ad un fianco; era con mia zia che aveva le gambe fracassate e morì due giorni dopo. Giunse intanto mio padre che al mattino s'era rifugiato nella macchia e salvò mia cugina. Alle 11 erano arrivati alcuni partigiani che riuscirono a portare al sicuro dei feriti. Noi tre stemmo nel bosco per tre giorni e tre notti. Mio padre e mio zio furono uccisi tre giorni dopo, anch'essi a Casaglia.